

Nuova veste online per l'agenzia Sir

È vero che per far proprio lo "spirito di Firenze" la Chiesa italiana avrà bisogno di tempo, ma ci sono notizie che vanno diffuse e capite subito. Il tempo reale è la dimensione dell'agenzia Sir che grazie a un sito profondamente rinnovato proprio alla vigilia del Convegno ecclesiale in base a criteri di leggibilità e chiarezza si propone in questi giorni come la prima frontiera dell'informazione sull'assemblea, con decine di "lanci" al giorno e un racconto a più livelli, tra commenti e immagini. «È cambiata la domanda di informazione e noi ci impegniamo per accoglierla - spiega il direttore del Sir, Domenico Delle Foglie, alla guida della piccola e impegnatissima squadra messa in campo dall'agenzia a Firenze - . Tutte le notizie che pubblichiamo hanno un



rilancio sui social network per arrivare il più lontano possibile: basta questo a capire quanto sia cambiata la prospettiva per l'informazione, e quale sforzo occorre oggi in termini di produzione e di linguaggio». Delle Foglie la vede come una «responsabilità supplementare». «Se si riesce incrociare la nostra informazione con le parole chiave delle reti sociali - spiega - c'è una nuova prospettiva di evangelizzazione che si apre. Dobbiamo abbinare questo tempo nuovo col nostro modo di fare informazione, raccontando una Chiesa viva come quella che ci si mostra in queste giornate a Firenze. Viva, lo sottolineo, a dispetto di tutto quello che si racconta in modo pigrò, come la presunta distanza dal Papa, contraddicendo il principio di realtà che dovrebbe ispirare i giornalisti». Il nuovo sito del Sir, conclude il direttore, rafforza nell'agenzia ecclesiale il compito di servizio alle 192 testate diocesane. «Ispirandoci a criteri di sussidiarietà e sinergia restiamo fedeli anche nell'era digitale alla missione di prossimità alla nostra gente».

Francesco Ognibene



MARCO IASEVOLI INVIATO A FIRENZE

Una "rete" di carismi per vivere il servizio

Tutto quello che esiste - le persone, le organizzazioni, le strutture - deve essere a servizio della missione, a servizio della "cultura dell'incontro" predicata da papa Francesco e della nuova pagina che la Chiesa italiana sta scrivendo a Firenze. Non è un impegno da poco se viene dalle aggregazioni laicali dell'Asse, rappresentative di almeno 2 milioni di aderenti e simpatizzanti, presenti al Convegno con i loro presidenti e leader. Mischiati tra i delegati, entusiasti dei tavoli di lavoro, continuamente fermati da qualcuno che li riconosce, che li ha incontrati a un campo scuola, in qualche esperienza di evangelizzazione. «Portiamo qui il volto di una moltitudine di persone che servono l'altro nella gratuità e che dimostrano ogni giorno che la Chiesa non può essere ridotta solo agli scandali», incita Matteo Truffelli, presidente dell'Azione cattolica. Non è facile. Le cose da cambiare ci sono. Non solo nelle "gerarchie", come spinge una certa onda mediatica. Ma anche tra i cosiddetti "praticanti". E in tanti militano proprio nelle associazioni e nei movimenti.

Il grande appuntamento di Firenze rilancia l'impegno a «camminare insieme». E all'appello rispondono associazioni e movimenti ecclesiali. Educazione e attenzione all'ambito sociale e politico le priorità «La missione? È sotto casa, fra i lontani e gli ultimi»

avere come prospettiva l'annuncio, le nostre identità debbono essere compagnia agli uomini, non un ostacolo», prosegue Roberto Fontolan, responsabile del Centro internazionale di Comunione e liberazione. Il tema è sentito. C'è voglia di superare dibattiti interni sterili (e in realtà già si è iniziato a superarli). «Lasciamo agli storici il giudizio su quello che è stato nel secolo scorso, sui diversi stili di essere credenti nel mondo - dice in modo più crudo Carlo Costalli, leader del Movimento cristiano lavoratori - . C'è un presente che ci interpella tutti allo stesso modo e che vale più delle dispute teoriche». Tra di loro, tra i presidenti e tra le aggregazioni, gli scambi non mancano. Si vedono nella Consulta nazionale dei laici. Lavorano insieme in Retinopera. Condividono due priorità, impegno formativo e socio-politico. «Dobbiamo provare a fare uno scatto avanti, a condividere un

patto educativo tra di noi e con le parrocchie - è la proposta di Matteo Spanò, presidente dell'Agesci -. Non scout desideriamo stare in questa Chiesa» con la nostra proposta un po' di frontiera, che attraverso lo stile della concretezza porta l'annuncio di Gesù a ragazzi e giovani che altrimenti non si avvicinerebbero al-



Alcuni partecipanti ai lavori del Convegno ecclesiale nazionale a Firenze (foto Siciliani)

le parrocchie». Educazione e impegno, dunque. «La parola chiave è dialogo. Dobbiamo cercare ostinatamente terreni di incontro e scambio con le persone, le culture e le religioni. Senza stancarci, con umiltà e coraggio. Vogliamo essere credenti inquieti e cittadini inquieti», riprende Truffelli. C'è voglia di darsi da fare, di «accorciare - come dice Fontolan - la distanza tra formazione e azione». Una pista la offre Gianni Bottalico, presidente delle Acli: «Si dice che i cattolici in questa fase politica appaiono insignificanti, ma se ci si riferisce all'impegno per la giustizia e l'inclusione sociale, per ridurre povertà e disuguaglianze, sono ancora un punto di riferimento importante. Allora vuol dire che dobbiamo ridefinire le priorità dell'impegno nel sociale e in politica, e forse il parametro è proprio quello stare nel popolo che Francesco ha sottolineato». Una nuova agenda che ha al primo posto gli ultimi e i semplici, dunque. «L'amore trinitario - riprende la parola Jesus Moran - ha anche una implicazione sociale, spinge la Chiesa ad essere coscienza critica. Ci sentiamo conformati a rafforzare i nostri progetti per una economia civile di comunione». Un sentimento che prende piede in modo prepotente. «La prima scelta è l'incontro con i poveri e con loro capire meglio la realtà, per poi realizzare proposte vivibili che aprano alla speranza», scrive in una nota Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant'Egidio. In fondo, è quel «chinarsi sui sofferenti per combattere le controstimonianze di chi cade nella tentazione del potere» che mette nero su bianco anche Beppe Elia, presidente del Meic. «L'Evangelium gaudium è tra le mani, ora deve diventare strada. Il 15 gennaio l'Acadunera tutti i delegati di Firenze provenienti dall'associazione per «contribuire a portare lo stile sinodale nelle diocesi e nelle parrocchie», annuncia Truffelli. Acl si contratterà il Papa il 16 gennaio. Spanò, al prossimo Consiglio nazionale Agesci, vuole comunicare «la bellezza di questo stile collegiale che ha riacceso in tanti la voglia di lasciare il mondo migliore di come l'abbiamo trovato». E tanti altri appuntamenti sono in programma in ogni aggregazione. Per loro, il dopo-Firenze è già iniziato.

Zuppi: farsi carico dei poveri per confrontarsi col mondo

Disinodali parlano tutti alla Fortezza da Basso, ma si inizia a capire che il concetto va maneggiato con cura: «Se diventa una formula non serve a molto, di riforme in laboratorio non ce ne sono certo mancate...». Sorride ironico, nel suo stile l'arcivescovo eletto di Bologna Matteo Zuppi, che entra nella nuova avventura aprendo la Porta Santa della misericordia: «La sinodalità vuol dire confronto vero, aperto, in comunione. Non è un metodo per restare chiusi su noi stessi, tutto a uso interno, ma per uscire e confrontarsi con le tante domande del mondo. E lì che si mostrerà efficace». E le prime domande di cui farsi carico sono «la povertà, il disorientamento, la solitudine, anche quando è splicita o espressa come ci attendiamo. C'è un'enorme sofferenza diffusa che dobbiamo accogliere con i sentimenti di una madre che possiede la metà della medaglia che per l'altra metà è nelle mani di chi è povero e sofferente, secondo la splendida immagine evocata dal Papa qui a Firenze». Al Convegno Zuppi coglie «un sentimento di gioiosa partecipazione, di consapevolezza di appartenere a un popolo, con l'energia di misurarsi con domande finalmente più grandi della nostra misura, domande vere, non quelle che vogliamo noi». (EO)

Annunciare la speranza nel tempo della sfiducia, sfida per le religioni

MATTEO LIUTI INVIATO A FIRENZE

La costruzione del nuovo umanesimo richiama le diverse fedi a una responsabilità condivisa nei confronti del mondo, che si aspetta dalle religioni un autentico annuncio di speranza. È questo l'appello che ieri mattina i rappresentanti delle Chiese cristiane, dell'ebraismo e dell'islam hanno condiviso con i delegati del Convegno ecclesiale nazionale di Firenze. I lavori della quarta giornata, infatti, si sono aperti a Firenze con la preghiera ecumenica presieduta dal vescovo Nunzio Galantino, segretario generale della Cei. A commentare il brano tratto dal secondo capitolo della Lettera ai Filippesi di san Paolo sono stati Georgij Blatinšij, arciprete della Chiesa ortodossa russa di Firenze; Letizia Tomassone, pastora della Chiesa valdese fiorentina. «L'anno cristologico di Filippi offre a tutti noi un modello di comportamento - ha sottolineato Blatinšij -. L'umiltà di Cristo è

un ideale che è stato anticipato dalle profetie di Isaià, che nel capitolo 7 parla della distensione tra il bene e il male. Proprio questa capacità di scegliere sta alla base del paradigma antropologico cristiano». In questa scelta, ha proseguito Blatinšij, ci aiuta «l'esempio dei santi, sia quelli dell'Oriente che quelli dell'Occidente». Secondo Letizia Tomassone, il brano, già commentato da papa Francesco, ha alcuni punti forti molto chiari. «Lo svuotamento, la povertà, l'identificazione con i poveri, l'abbandono della centralità del proprio interesse». Nella lettera ai Filippesi san Paolo, ha notato la pastora, «si rivolge a una Chiesa che vive il conflitto, ma l'apostolo lancia il suo messaggio in modo da non allontanare chi ascolta, non rimpiovera ma cerca di valorizzare i doni della comunità». Oggi questi doni «ci sono ancora anche tra le Chiese» e possono essere una risorsa per superare i conflitti. In definitiva, ha concluso la pastora, «Dio ci sfida a vivere tutte le risorse per un cammino di riconciliazione che parta da uno svuotamento dei nostri poteri e che ci

Prima la preghiera ecumenica con ortodossi ed evangelici. Poi l'incontro con i rappresentanti dell'ebraismo e dell'islam. Il Convegno si è aperto ieri alle Chiese cristiane e alle altre fedi monoteiste. «Oltre le differenze, chiamati alla riconciliazione»

unica nell'ascolto reciproco e del mondo». A portare un saluto da parte delle proprie comunità ai partecipanti al Convegno di Firenze sono stati Izzeddin Elizic, imam di Firenze e presidente dell'Unione comunità islamiche d'Italia (Ucoii), e Joseph Levi, rabbino capo della comunità ebraica di Firenze. Il dialogo interreligioso, ha sottolineato l'imam nel suo intervento, «non deve avvenire solo tra le teologie, è necessario che avvenga tra uomini e donne di diverse fedi, culture, realtà». Abbiamo bisogno di un in-

contro tra comunità perché «solo un confronto dal basso può creare una nuova cultura dove l'altro è visto come una risorsa e una ricchezza, e non come un nemico o una minaccia. Il lato oscuro, l'estremismo e il terrorismo può essere vinto solo lavorando insieme, costruendo ponti e non muri. Sappiamo che è un cammino lungo e faticoso - ha concluso l'imam - ma è l'unica strada che abbiamo davanti per un'autentica convivenza pacifica». «Il compito comune che ci attende - ha detto da parte sua il rabbino capo Levi, che ha ricordato anche il 50° anniversario della dichiarazione conciliare Nostra aetate - è quello di offrire la speranza». E solo se impareremo ad avere «una visione più realistica di noi stessi con le nostre luci e le nostre ombre, accettando l'altro nella sua complessità», sarà possibile per le fedi monoteiste ridare «fiducia all'uomo nella sua stessa capacità di contenere la crisi e di riscoprire il contatto con il divino e ascoltare il divino che parla dentro di noi».